

PER INCLUDERE DAVVERO LA PRIMA COSA CHE DOBBIAMO FARE È IMPARARE A CAMBIARE. CIO' CHE HO IMPARATO DA ROBERTA PASSONI di Franco Lorenzoni

Da diversi anni nella scuola si ragiona di didattica inclusiva. Per provare a intendere come sia meglio operare il più grande aiuto l'ho avuto dal confronto quotidiano con il lavoro di Roberta Passoni, maestra a Giove, che è arrivata nella nostra scuola nel 2000 e dal 2005 ha iniziato a coordinare le attività educative a Cenci, imprimendo una drastica svolta alle ricerche della nostra casa-laboratorio. Osservando come ricalibrava in continuazione le attività che proponeva in classe mi sono reso conto di quanto l'incontro con bambine e bambini con disabilità, se autentico, terremota in profondità molte nostre abitudini e certezze e ci chiede di ripensare continuamente ogni cosa.

Roberta afferma con convinzione che

"per cercare di includere tutti nel processo educativo la prima cosa che dobbiamo fare è imparare a cambiare. Cambiare il punto di vista, cambiare il nostro sguardo, cambiare il contesto e noi stessi, perché le diverse forme di disabilità non stanno dentro al bambino, ma nella rete di relazioni che si creano nella classe e che stabiliamo con lui. Quando lavoriamo con i più fragili ci sono davvero massi enormi da rimuovere. Il problema è che non sempre siamo in grado di vederli e riconoscerli. Non sempre siamo in grado di individuare ciò che ostacola la strada della conoscenza e dell'integrazione nei diversi bambini.

Dobbiamo cambiare prospettiva e, prima, impegnarci in un grande lavoro di allenamento dello sguardo. Per anni siamo stati abituati a cercare l'ostacolo all'interno del bambino, nella sua disabilità, nei disagi provocati dalla sua provenienza sociale o da altre privazioni subite. Ma questo modo di procedere non funziona. Può fornirci informazioni che talvolta ci aiutano a conoscere la bambina o il bambino, ma non sono sufficienti a rimuovere gli ostacoli che impediscono la sua crescita. Ancora più difficile è riconoscere che uno di quei massi potrebbe essere costituito proprio da me, che sono la sua insegnante. Riconoscere tutto ciò è operazione delicata e non scontata. Richiede di affinare in continuazione la nostra capacità di osservare la bambina o bambino dentro

le relazioni che si vengono a creare guardando la scena senza pensare di sapere già cosa vedremo con la consapevolezza di non sapere prima cosa accadrà. Farlo in classe coinvolgendo tutte e tutti, ci aiuta ad avere la percezione che altre bambine e bambini possono guardare la stessa realtà e la qualità delle relazioni in modo diverso da come le vedo io. Quando ascolto insegnanti che hanno vissuto momenti di grandi difficoltà a causa di alcuni comportamenti che li hanno spiazzati e chiedo cosa sia successo, spesso mi viene risposto: "Non è successo niente". In quella risposta c'è tutta la difficoltà che impedisce un'osservazione attenta, libera e scevra di pregiudizi, riguardo al complesso sistema di relazioni nel quale ci siamo anche noi.

Allora riformulo la domanda e chiedo: "A che ora è successo? Dove eravate? Che attività stavate facendo? Come gli è stata proposta quella attività? Chi aveva accanto a sé il bambino?" Sono le domande che mi sono sempre poste quando cercavo di capire come superare i momenti di crisi, perché talvolta sono proprio i nostri interventi che trasformano il sostegno in un ostacolo.

Facendo l'insegnante di sostegno o trovandomi ad affrontare difficoltà impegnative da docente di classe ho da sempre l'abitudine di tenere con me un diario di bordo, in cui scrivo ogni giorno cosa ha funzionato e cosa no. Nella colonna di "cosa non ha funzionato" mi ci sono sempre messa anche io, con il mio modo di pormi e il mio modo di strutturare le attività, con gli spazi e i tempi che avevo dato al lavoro. Sono questo tipo di osservazioni che ci permettono di rimodulare e ricalibrare continuamente le proposte, da professionisti riflessivi quali dovremmo essere, imparando a individuare gli ostacoli che impediscono a chi ha più difficoltà di vivere serenamente l'esperienza scolastica del crescere e dell'apprendere. Ma riusciamo ad accorgercene e riconoscerli solo se non pensiamo di averli già chiari in testa".

Queste convinzioni Roberta non si limita a esporle nei tanti laboratori e corsi di formazione che anima o negli incontri in cui prepariamo o valutiamo le attività educative a Cenci, ma le pratica ogni giorno nella classe, che per vent'anni è stata accanto alla mia. Così, osservarla nel suo lavoro quotidiano e condividere con lei dubbi e inquietudini, è stato uno dei più ricchi insegnamenti che ho ricevuto.

Da venti anni ho la fortuna di frequentarla non solo a scuola come collega, ma tutto il tempo condividendo con lei la vita intera, e non posso che darle ragione quando sostiene di avere avuto, come maestro inimitabile, suo figlio Lorenzo. Un maestro esigente che l'ha segnata, facendole vivere esperienze che hanno contribuito a forgiare e affinare la sensibilità del suo carattere e la radicalità delle sue scelte. Quando nacque Lorenzo, Roberta si ribellò ai medici che provavano a informarla con premura su cosa avrebbe dovuto aspettarsi da un figlio con la sindrome di Down. "A me non è nata una sindrome, è nato Lorenzo!", rispondeva convinta. E con questa convinzione radicata in ogni millimetro del suo corpo, non ha pensato neppure un istante che suo figlio non l'avrebbe sorpresa, esattamente come fanno tutti i figli. E allora, per garantire a Lorenzo il suo diritto a stupire e non finire imprigionato nella gelida rigidità di una diagnosi, insieme a suo fratello Amedeo più grande di tre anni, si è inventata ogni sorta di variazione di spazi e giochi e proposte perché Lorenzo, che oggi tutti chiamiamo Lollo, potesse affrontare la vita con fiducia nelle sue forze. Il suo convinto e felice "gliel'ho fatta!", che ripete ogni volta che riesce a superare un ostacolo, è la cartina di tornasole dell'efficacia della pratica educativa di Roberta. Non c'è buona educazione infatti, per lei, se non siamo in grado di costruire un contesto in cui tutte le bambine e i bambini non possano dire di avercela fatta a compiere un passo e talvolta un'impresa da soli, riconoscendo le proprie capacità e godendo dei propri successi.

Parente di quell'aiutami a fare da solo di Maria Montessori, ci ricorda come molte delle proposte più rivoluzionarie che hanno cambiato i fondamenti dell'educazione siano nate dal cercare di risolvere i problemi di apprendimento dei più fragili. Non è facile mettere in crisi abitudini e incrostazioni sedimentate nel tempo, non è facile coltivare la necessaria attitudine a metterci in gioco.

Questo post è tratto da "Educare controvento" (Sellerio 2013)